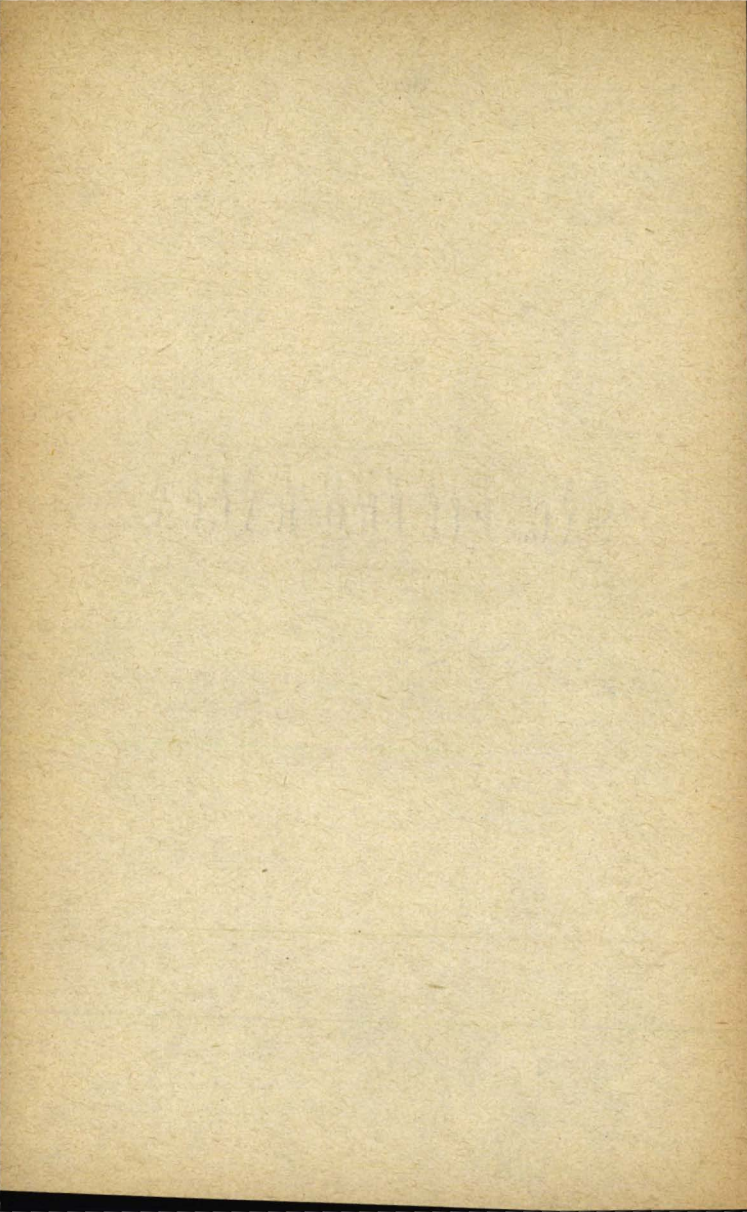
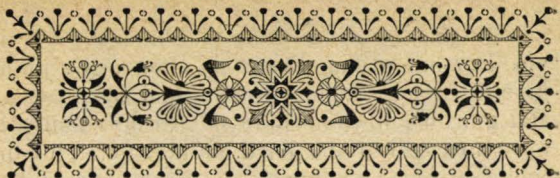


SAC. PIETRO RACCA





Il nostro venerato padre D. Bosco soleva dire di questo confratello, che era come una di quelle pere brutte nell'apparenza ma buone al gusto. Sicuramente l'espressione scritta non dice tutta la forza delle parole, e lascia piuttosto intendere. Ma quei pochi che nella nostra Pia Società ricordano ancora l'amabile figura di D. Racca, troveranno non solo veridica la lode di D. Bosco, ma vorrebbero che molto più si potesse dire di un confratello così virtuoso e diligente. Le sue memorie omai sono perdute, e bisognò che io cercassi fra i superstiti qualche notizia. Devo però dire che molto di questo poco che si scriverà di lui, e della sua giovinezza, io lo ebbi già sono molti anni mandatoci dal suo paese. All'epoca della sua morte era parroco a Volvera, patria di Don Racca, un compagno di Don Bosco, certo Don Giuseppe Rossatto, ed egli, avendo vedute le virtù che aveva praticate fin da fanciullo il futuro nostro confratello, gli scrisse queste parole: « Nella persuasione che tu vorrai scrivere la vita di questo virtuoso mio parrocchiano, come hai scritto quella di Sa-

vio Domenico e di Besucco Francesco, io ti mando alcune memorie dei suoi primi anni. Dal giorno poi che venne all'Oratorio non hai bisogno che io te ne parli, ne sai molto di più tu stesso. Qui si chiamava dal popolo, ed anche da chi non era popolo: « *Il prete Santo!* ». Ti scrivo queste cose perchè so che ti devono far piacere ».

Un elogio così bello ed importante fa sentire ancor più la pena di non poter raccogliere insieme molti tratti della sua vita, che sarebbe certamente come il compendio delle più elette virtù.

Don Racca nacque a Volvera nel settembre del 1843. I suoi parenti umili contadini, che vivevano abbastanza agiati col lavoro delle loro mani, misero tutta l'industria per educarlo cristianamente, come essi vivevano con comune edificazione. Varie cose si scrissero subito di lui ancor bambino che avevano del mirabile, e che annunziavano una vita assai preziosa. Digni riguardi ci fanno passar per ora sopra a quei particolari, aspettando che forse altro tempo ci permetterà di pubblicarli. La mamma ne ringraziava il Signore, e stava aspettando ciò che il buon Dio pareva avrebbe voluto da quel suo caro fanciullo.

Il farmacista del paese ce ne scriveva subito dopo la morte del nostro confratello, ed assicurava che per quei segni che aveva veduti non lo aveva più perduto di vista.

Quindi così continuava:

« Quando venne all'età di andare alla scuola, egli mi passava sempre davanti alla bottega, e

non capitò mai che facesse il più piccolo sgarbo. Poco distante dalla mia bottega c'è un'immagine della Madonna dipinta sopra il muro. Ogni volta che lo vedeva passare davanti, egli si fermava a pregare, si toglieva il cappellino, e stava là in una posizione che mi commoveva. Io diceva a me stesso: Questo ragazzo è chiamato a fare molto bene! Ne parlava anche al prevosto, e mi accorgeva che era del mio medesimo parere. Al giovedì ed in altri giorni, che i suoi lo mandavano al pascolo con le vacche, e doveva prendere la via medesima, io mi imaginava che si sarebbe dimenticato di quel pio atto di rispetto verso la Madonna. Ed io mi sbagliavo, perchè il piccolo pastorello faceva lo stesso. Fermava le vacche, e poi tutto divoto si toglieva il cappellino e pregava.

— Ma che ne faremo di un fanciullo sì buono?

— Che volete? mi rispondeva il prevosto, i suoi pensano di tenerlo in casa. Non ne hanno altri così grandi! Impara qualche cosa, ma via si è ancora lontani.

— Ha già molti anni! Se non si fa adesso, il mondo se lo piglia.

» E fu per me un bel giorno, pel desiderio di dare alla chiesa un servo, che avrebbe dovuto essere assai fedele, quando seppi che era stato accolto nell'Oratorio a Torino. » Fin qui il farmacista.

*
* *

Di fatto egli fu accolto all'Oratorio nell'anno scolastico 1862-63, ed ammesso a fare la quinta ginnasiale. Stando a casa, egli aveva potuto imparare alla scuola del suo Prevosto le prime classi di ginnasio. Egli si trovò a disagio, tanto più perchè è noto come non potendo dirsi di memoria felice, anzi stentando di ritenere le lezioni, otteneva dal decurione che si registrassero buoni voti, più per merito di studio che di realtà. Pareva che il Signore lo volesse mettere ad una dura prova, perchè più egli studiava la lezione e meno la riteneva. Il buon Pietro temeva che per questa difficoltà non potesse andar avanti negli studii, e dovesse ritornare al paese.

Ero io stesso ad insegnare allora la quinta classe ginnasiale. Da uno o due mesi io non faceva che prendere il suo nome, e notare il voto che mi si diceva.

Una mattina il giovane studente entrava nella scuola tutto allegro, e rivolto al compagno diceva: Ora se vuoi farmi recitare la lezione la so.

Aveva appena parlato così al decurione, che il professore lo chiama alla cattedra per recitare a lui medesimo. Notai una certa impressione tra la scolaresca, ma non ne feci caso. Intanto Racca venuto al tavolino, aveva cominciato a recitare. L'ho sempre davanti ai miei occhi. Il poveretto, senza tanti riguardi,

teneva le sue mani in saccoccia, ed in quella posizione cominciò a recitare la lezione del mattino, ed in modo così sicuro e rapido che pareva leggesse. Giunto presto al termine, mi disse: Se vuole, posso anche recitarle tutte le lezioni antecedenti.

— Davvero?

— Mi provi.

— Sì, sì, proviamo.

In quello stesso atteggiamento egli cominciò da capo, e recitò con una rapidità fulminea la prima, la seconda, la terza pagina. Omai tutti avevano recitata la lezione, e si stava aspettando il principio di scuola. Allora si fece gran silenzio, e sola, veloce come un turbine, si sentiva la voce di Racca. Qualcuno che se n'era accorto l'accompagnava sul libro, ed altri l'accompagnavano così per curiosità, e tutti meravigliati assistevano a quel nuovissimo spettacolo. Alla fine scoppiò un applauso in mezzo ai compagni. Ed egli confuso e tutto allegro rivolto ai suoi compagni disse: Non è opera mia, ma tutta grazia della Madonna. Di fatto egli in quella privazione di memoria aveva fatto ricorso a Maria SS. Ausiliatrice, e nella notte od in sogno od in visione gli era apparsa, assicurandolo che la grazia gli era stata accordata. E stamattina entrando nella scuola stava appunto per dire al suo decurione che sapeva tutte le lezioni, quando fu chiamato a recitare. In prova della riacquistata memoria si era messo a leggere e poi a ripetere; e vedendo che leggere era omai lo stesso che ritenere, così ripassò

tutte le pagine prima e tutte le si impressero nella memoria. Fu un gran trionfo della bontà di Maria, di cui si mantenne poi sempre divoto e propagatore.

*
* *

Appena terminato il corso ginnasiale e preso l'abito religioso, egli mostrò vivo desiderio di fermarsi con D. Bosco. Da secolare erasi ascritto al piccolo clero, e da chierico ne fu subito il più valido sostegno. In ogni ufficio che gli viene assegnato, egli porta uno speciale impegno. Quasi subito gli si crea una scuola, che poi per molto tempo sarà chiamata dal suo nome. Ogni anno, dopo i primi esami di ottobre, per il numero troppo grande di allievi, sorgeva la necessità di dividere in due sessioni la prima ginnasiale. La superiore con un esercito composto di 100 e più alunni, era destinata a prendere i più studiosi od i meglio preparati venuti dalla quarta o quinta elementare ben fatta; l'altra, l'inferiore, raccoglieva tutti quelli che avrebbero dovuto ripetere le classi elementari e quindi ritornare in casa con pericolo di perdersi. D. Bosco, col desiderio di salvare tanti di questi suoi figli, che tenuti in quell'epoca si potevano considerare salvi per sempre, aprì questa scuola preparatoria, che si poteva chiamare come la città di rifugio o di salute. Che poi si avesse a chiamare così, basterebbe ricordare il nome di Mons. Lasagna, che fu appunto il primo ad entrare in questa scuola. Da principio

erano venticinque o trenta gli allievi, che poi anno per anno, andarono crescendo per cause diverse, e furono sempre facile conquista di D. Racca.

Egli aveva appena terminato il suo corso ginnasiale, pareva quindi una prova troppo affrettata. Tuttavia D. Bosco lo propose, ed il ch. Racca vi si arrese senza difficoltà. Egli passava quindi dai banchi della scuola, alla cattedra di maestro. D. Bosco però gli aveva detto: “Guarda, che devi essere piuttosto loro virtuoso ed assiduo assistente, che professore. Farai che si fondino nelle materie delle scuole elementari, e quando avranno ripetuto od imparato bene a fare un poco di analisi ed a fare un piccolo componimento, potranno prendere il Donato. Ma prima di questo ci avremo a parlare. Ricórdati, che per ora tu me li devi piuttosto preparare ad una vita ubbidiente e raccolta. „

Ed egli vi si dedicò con una volontà a tutta prova. E si vide tosto, che quei piccolini, che in altri tempi si dovevano rinviare a casa, o piegavano al male e si dovevano togliere agli studii, dove pure avrebbero potuto fare una buona riuscita, fermati dalla mite anima del ch. Racca, in breve portarono i loro salutari effetti. La sua scuola era chiamata per eccellenza dal suo nome, e se significava il corso inferiore, veniva anche a spiegare una scuola di giovanetti docili, ubbidienti, virtuosi. Egli non li perdeva più di vista i suoi allievi. Erano con lui durante la ricreazione, con lui in chiesa, con lui nell'andare allo studio,

ed in breve tempo erano considerati i più buoni dell'Oratorio. Per quella classe ci voleva piuttosto il cuore di una madre che una mente di uno scienziato. Ed egli pareva nato fatto per una tale missione. Qualche volta erano anche argomento di trastullo e maestro ed allievi, ma il tempo provava sempre meglio che il Signore esaltava questo suo umile servo, e che coloro che figuravano o volevano figurare, riuscivano a ben poco di vantaggioso.

Anche nella musica portò il suo soccorso. D. Cagliero era solo a fare la scuola, e non poteva bastare a tutta quella numerosa falange di cantori. Non tutti poi avevano la medesima forza, e come nelle classi ginnasiali, così anche nell'insegnamento del canto, si trovò la necessità di fare una seconda scuola. Ed anche per questo fu scelto il chierico Racca. Ed egli con tutta la buona volontà, che gli dava la parola di D. Bosco, si pose a questa seconda impresa. E provò che non sono sempre i grandi ingegni che riescono a compiere le belle imprese. Quello che principalmente era da apprezzarsi e che D. Bosco metteva sempre in cima ad ogni altra considerazione, era la sicurezza della sua moralità.

“ Altri insegneranno meglio, diceva D. Bosco, e forse ci vorrà poco, per riuscire a fare di più, ma nessuno più di lui ci toglierà dal pericolo di disordini. Egli è vigilante, e sotto l'apparenza di bonomia, sa fare le parti di un vero servo di Dio. ”

Molte volte erano alcuni de' suoi medesimi scolari che egli doveva esercitare nel canto, ed allora se ne serviva per distribuire qua e là come sentinelle fidate a difesa, per evitare o disturbi o cicalecci inopportuni o cattivi.

Ho udito perciò sovente a dire lo stesso D. Cagliero: “ Io sarei fortunato se nella mia scuola potessi avere la disciplina che vi è in quella del chierico Racca „.

Egli si era industriato ad imparare un po' a suonare. Dico un poco, perchè non riuscì mai ad essere nè organista nè musico; ma compiva bene la sua missione. Tra un'ora e l'altra di scuola, egli correva alla camera di musica, e là studiava le note che doveva insegnare. Noi che gli eravamo vicini si aveva da esercitare la pazienza, ma più spesso da dire come era ammirabile nella sua costanza.

Quando poteva condurre i suoi a cantare un *Tantum Ergo* nella piccola Cappella d'allora, nessuno era più felice di lui. Il primo a saperlo era sempre D. Bosco, poi il Consigliere scolastico, che chiamava a parte delle sue consolazioni come delle sue pene.

Questa doppia missione non gli impediva di prepararsi allo studio della Teologia, in cui prendeva regolarmente gli esami, che allora si andavano a prendere in Seminario.

Un bel giorno D. Bosco gli disse: — D. Racca accetteresti di fare il Capo dello studio?

— Ma sa che ci vuole un buon polso; ed io l'ho piuttosto debole.

— Accetteresti?

— Non mi deve chiamare se accetto, ma mi ha subito da dire : Voglio che tu faccia il capo dello studio. Così mi toglierà l'imbroglio della scelta.

— Bene, non voglio altro per ora.

E così senza più dire, mentre continuava ad essere tuttavia chierico, egli si vide capo dello studio, in un momento assai importante. L'Oratorio era preso di mira, in diverse maniere. Molte vocazioni erano messe in pericolo per certe belle speranze che il mondo presentava. Omai i chierici della Diocesi erano pochi, i preti vecchi lasciavano un gran vuoto in mezzo al popolo, e nei paeselli si facevano allettative ai chierici con mille idee di sicura e bella posizione. Ma il chierico Racca non pose tempo in mezzo. Egli dopo un anno di prova, aveva fatto i voti prima triennali e poi perpetui. Correvano tempi assai difficili e D. Bosco più d'una volta vedeva i suoi figli abbandonarlo dopo tre o quattro anni per tornare al secolo, o servire a Dio in altra condizione. Pareva che rimanessero quelli che non dessero segno che di debolezza. Fu allora, cioè nel 1865, che egli si legò a Dio con i voti perpetui. Umile e zelante prima, tale si mantenne nella nuova sua posizione. Pareva che sapesse anche moltiplicarsi per assistere i giovani dell'Oratorio, e per allontanare ogni male che potesse loro succedere.

Doveva trovarmi spesso con lui come Consigliere Scolastico, e mai ebbi a lamentarmi della sua arrendevolezza e della prudenza. Di lui si potrebbe proprio dire che era tutto a tutti per guadagnare tutti al Signore. La sua

opera però più diretta la rivolgeva di continuo ai più piccoli. Nelle ricreazioni egli ne aveva sempre un bel nucleo vicino, e sapeva tenerseli affezionati. Fra quelli della sua scuola antica, cioè del corso inferiore, ve ne erano sempre degli indisciplinati, i quali non avendo più a maestro uno di assai pazienza e carità, avrebbero voluto, come poledri-imbizzarriti prendergli la mano; e perciò nello studio le disobbedienze e le male risposte erano cosa di tutti i giorni. Nella condotta di tali giovanetti, scorgendo una nuova croce che gli mandava il Signore, nascondendo nel segreto del cuore tutto il dolore, onde erano afflitto, adoperava con essi tutta la carità di cui era capace. Cercò di praticare il grande insegnamento di S. Paolo, e che sentiva tanto spesso raccomandato da D. Bosco, di non volersi lasciar vincere dal male, ma vincere invece il male col bene (1).

Quindi si vedeva che egli non cessava di occuparsi di coloro, che avrebbero dovuto essere suoi scolari, e se li teneva amorosamente legati. Li visitava nello studio, li assisteva nelle loro ricreazioni, e nella chiesa erano sempre l'argomento delle sue paterne attenzioni.

Non era il sagace osservatore, ma sempre il fedele esecutore degli ordini dei superiori. La carità e la dolcezza lo accompagnavano in ogni sua azione. A tempo e luogo sapeva preparare e disporre i cuori per le occasioni solenni. Quando D. Bosco metteva su le sante

(1) Noli vinci a malo, sed vince in bono malum. (*Ad Romanos* XII, 21).

industrie per salvare i suoi figli, trovava sovente un fedele interprete in lui. Che l'Oratorio era al nostro occhio così caro e delizioso, vedevamo un giardino in cui si aveva molto a lavorare, ed anche noi, come si legge nella vita di una cara anima del Signore, vedendo i begli esempi di D. Bosco, dicevamo: « Chi mai oserà ritirarsi dal compiere ciò che torna alla gloria di Dio, quando si sente uno stimolo che non può venire che da Lui per operare? Chi ardirà dire: l'impresa è difficile, pare impossibile? » (1).

Come capo dello studio stava esattissimo all'orario. Sovente arrivato ad una certa ora di sera lasciava il suo banco, e sulla punta dei piedi girava con precauzione a vedere se i più pericolosi facevano il proprio dovere. E questa carità la usava pure lungo la giornata nella ricreazione, nell'assistenza della chiesa, insomma in ogni luogo. Sapendo che l'ozio è fatale, così procurava di non lasciare inoperosi quelli che finivano in fretta i loro lavori di scuola per dormire.

Ricordo che non aspettava a dare i voti al sabato a sera, per punire i cattivelli. Sembrava che fosse più mesto lui nel dare i voti scadenti, che quelli che li ricevevano. L'opera sua era quindi continua.

Un giorno era corsa la voce che alcuni chierici ascritti all'Università, si erano lasciati vincere dal mondo, ed avevano lasciato l'Oratorio. Tutti ne parlavano, ed anche il buon D. Racca

(1) Vita di Suor Maria Maddalena dell'Incarnazione.

me ne parlava. Pareva il più mortificato del mondo. — Che hai? gli dissi.

— Che ho? Ma non sente ciò che si dice? Che sarà di me, se questi non si lasciaron più guidare come docili strumenti dalla mano di Dio?

— Che vuoi? perdettero per debolezza d'animo l'occasione di far le cose per servizio di Dio e per farsi santi. Dio aveva loro parlato, li aveva chiamati a lavorare per sè, essi cominciarono ad esitare, poi temettero, e non si gettarono animosi nelle sue mani. Che venne? Essi furono lasciati, e la corona di gloria che era destinata per loro sarà data ad altri.

Egli mi ascoltava, e confortato da queste parole, meditava al dovere di corrispondere alle ispirazioni di Dio, ed a raccomandarsi alle preghiere per non venir meno.

Giunto in questo punto, sento che ho bisogno di dire a me stesso di pensarvi, e di non essere come la penna, che non sa che cosa scriva sulla carta, attendendovi davvero, perchè non accada che la corona destinata per noi sia data ad altri: *Nemo accipiat coronam tuam!*

*
* *

Diceva il profeta Davide: La verga che tu, buon Dio, adoperasti per correggermi, ed il bastone col quale sostenesti la mia debolezza, mi hanno consolato: *virga tua et baculus tuus, ipsa me consolata sunt*. La salute del buon

Confratello andava male, e parve opera salutare, toglierlo dallo studio, e per dargli una occupazione meno grave, si pensò di farlo catechista dell'Oratorio. Tutte le buone qualità che noi abbiamo potuto ammirare e come maestro e come capo dello studio, brillano ancor meglio nel suo nuovo uffizio. Ora è come maestro spirituale, va nelle scuole ad insegnare il catechismo, assiste perchè le funzioni siano eseguite bene e la disciplina sia esatta. Si proponeva l'esempio di quell'ottimo suo catechista, che fu il sacerdote Giuseppe Bongiovanni, e cercava di ricopiarlo bene. A lui stava di pensare alle varie Congregazioni del Piccolo Clero e del Santissimo Sacramento e di S. Luigi. A me piace figurarmelo sempre col suo sorriso trattenersi in mezzo ai giovinetti e raccomandare a loro di fare il bene e di promuoverlo fra i compagni. Ho voluto interrogare qualcuno di quelli che l'ebbero allora come superiore, e tutti me ne parlarono con i più ampi elogi. Venga prima quello del sacerdote Stefano Trione: « Noi l'avevamo in concetto di santo. Ci edificava la sua profonda e convinta pietà. Ci parlava nella lezione settimanale di religione con tanta unzione d'ogni qualsiasi punto di catechismo, che gli fosse avvenuto di spiegare e con tale padronanza sui nostri cuori, che noi si accoglievano, si assorbivano i suoi insegnamenti con vera avidità.

» Inarrivabile poi era nel saperci preparare alle feste religiose, che in settimana o nel mese fossero state per accadere ! Come pure, massime

in tali occasioni, ci sapeva soavemente animarci alla frequenza dei Sacramenti.

» Ammiratore grande di D. Bosco, ce ne parlava con entusiasmo e frequentemente nella lezione di religione e nelle famigliari conversazioni, ed era grande il frutto che da ciò ne veniva alle anime nostre.

» Ad un'aurea semplicità univa una grande affabilità e tenerezza, onde ognuno ricorreva a lui come al cuore d'una madre, e non eravi mistero tra i nostri cuori ed il suo.

» Uomo di gran fede, di gran preghiera, d'una purezza angelica, era umilissimo, esatto fino allo scrupolo nell'osservanza dei suoi doveri e nell'occupar bene il tempo. Ci edificava inoltre col suo spirito di povertà e di penitenza e colla sua indulgentissima amorevolezza verso di tutti.

» A parer mio fu uno dei più bei fiori coltivati da D. Bosco, ed oggi sarà uno dei maggiori nostri intercessori in Paradiso.

» Mi conceda Iddio di poter almeno in parte imitare le virtù di un sì pio e santo sacerdote ! »

Il signor D. Piccollo aggiunge: « Ebbi pure per qualche tempo il caro D. Racca come professore di catechismo. Egli allora era già ammalato e travagliato da tosse persistente, e sebbene per me e per i miei compagni fosse una pena al vedere lo stento con cui parlava, tuttavia eravamo deliziati dalle belle cose che ci sapeva dire. La sua stessa presenza, da cui traspariva lo spirito di sacrificio più grande e la pietà più sincera, ce lo facevano apparire un angelo di bontà in mezzo a noi ».

È ben vero che non a tutti piaceva quella sua mitezza di parole e di opere, nè mancava chi gliene faceva rimprovero, quasi pregiudicasse alla buona disciplina. Non se ne offendeva esso, e ripetendo: « Pace e pazienza, » e tirandosi le braccia in sul cuore, mirava il cielo, quasi dicesse: *Dio provvederà.*

L'opera sua era quella di non disturbare quella di D. Bosco. Egli si rivolgeva a lui direttamente, ed in sua assenza agli altri superiori e specialmente a D. Cagliero, di cui si studiava di continuare le belle tradizioni. Alcune volte diceva a qualcheduno: Non posso predicare dal pulpito, e mi è consolante il poter predicare più spesso nelle scuole.

E che fosse così ce lo attesta D. Piccollo... « Io ero nuovo dell'Oratorio, e lo vidi così buono, che mi pareva non potesse trovarsi al mondo persona più degna di essere amata di D. Racca. Non parlo delle sue conversazioni sempre soavi ed edificanti, nelle quali appunto stava il segreto delle sue attrattive. Quando qualche giorno dopo il mio ingresso all'Oratorio, vidi tornare D. Bosco da non so quale viaggio, D. Racca mi condusse a vederlo ed a conoscerlo con molti altri giovanetti. D. Bosco si rivolse subito a me con paterna bontà, mi chiese il nome, da che paese veniva, e tante altre domande che ora più non ricordo. Ricordo però che io, ancor molto giovane, e pieno di ritrosia, con maniera al tutto fanciullesca e timida, mentre D. Bosco mi onorava delle sue care attenzioni, tentava di nascondermi dietro le spalle di D. Racca.

D. Bosco allora sorrise, e quasi si compiacesse di una scena al tutto nuova, mi disse dolcemente: « Sta pure con D. Racca, che D. Bosco è contento, con lui starai sempre bene! ».

La sola sua presenza, il suo contegno, in modo particolare nelle scuole inferiori, bastava per attirarsi la benevolenza degli allievi. Senza far molte spiegazioni insisteva che si studiassero bene a memoria le pagine del catechismo, poi le faceva recitare. Alla fine esponeva in bel modo un qualche esempio pratico, per lasciare un po' la bocca dolce, diceva, con una bella raccomandazione. Era come quell'acqua che dà vita ai fiori dei nostri giardini, ma si nasconde sottoterra e scompare.

Noi vedevamo i frutti della sua preghiera quasi ad occhio, e non potevamo attribuirlo ad altro. La sua capacità era sempre stata mediocre. Se scriveva, il cuore gli suggeriva tali pensieri che difficilmente si sarebbero aspettati; ma quando parlava, faceva vedere l'insufficienza. Eppure sembrava operar prodigi. Sapeva moltiplicarsi ed impedire disordini, promuovere il bene, che il Signore non voleva da altri. Quante spine tuttavia in mezzo a queste rose! Qualche volta che io veniva all'Oratorio, stando in altra casa, egli subito mi usava la confidenza nel raccontarmi le sue angustie, le vessazioni, le lotte, che aveva a sostenere con la speranza di ottenere qualche po' di sollievo. Certamente spesso si sarebbe voluto impiegare quel tempo per noi medesimi, parlare a D. Bosco, compiere qualche uffizio, ed il trattenerci in altro, ci

veniva lo scrupolo di perdere tempo. Tuttavia il fermarci a parlare per consolare un afflitto non era mai tempo perduto. Anche egli ascoltava con riconoscenza ciò che pareva facesse per lui, e poi se ne partiva con le più soavi espressioni di ringraziamento. Più d'una volta mi veniva da applicare a lui le parole che Davide pronunziava con Dio: *Laetabor super eloquia tua, sicut qui invenit spolia multa.*

Se il Sacerdote D. Pietro Racca fu sempre cagionevole di salute, nessuno però s'immaginava che il Signore lo volesse tanto presto chiamare al riposo. La tosse che di quando in quando l'andava altre volte consumando, nell'anno 1873 si fece più forte, e tale da far temere che fossero lesi anche i polmoni. Per consiglio quindi del medico, si pensò liberarlo da ogni occupazione qui a Torino, e mandarlo a fare ciò che avrebbe potuto nella casa di S. Pierdarena, allora incipiente si può dire. Ricordo appunto d'averlo colà veduto in quest'anno, e tutto meravigliato gli dissi: « E come va che ti trovi da queste parti? Hai avuto il coraggio di lasciar l'Oratorio? ». Egli mi guardò con occhio mortificato e quasi non osò rispondermi. Capii che aveva toccato un tasto che suonava male, e mi corressi, dicendo: Sei dunque venuto qui per trovare salute, è vero?

— Ora l'ha indovinata. Non sono io che ho abbandonato l'Oratorio, è invece l'Oratorio che non seppe più che fare di me.

— Eh! via, sarai sempre il vecchio caporale giubilato.

— Assai presto, però, sa; non conto che trent' anni!

Dopo questi due scherzi detti sotto i portici, mi accorsi che il suo male era anche morale, cioè l'aveva nel cuore. Di fatto seppi che il confratello aveva chiesto di andare a Sampierdarena in un momento di grande prostrazione morale. All'Oratorio si vedeva ridotto all'inerzia, osservava il molto che c'era da fare, e soffriva nel non poter lavorare. Non osava tuttavia domandare di cercar aria migliore. Avrebbe voluto, ma il rimedio gli pareva troppo grave.

Fu chi s'interpose per lui, domandando a Don Bosco che lo lasciasse andare. D. Bosco quando sentì questa domanda, rispose: D. Racca non può star lontano da D. Bosco, e chi propone che egli si allontani, non lo conosce. »

Tuttavia quel buon padre acconsentì, preannunziando il cattivo esito di tal cambiamento.

Ma parlando tossiva, e direi anche che tossendo avrebbe voluto continuare a parlare. Il buon Confratello aveva sempre avuto grande benevolenza per me, che gli era stato maestro e poi superiore immediato per diversi anni. Conservava di lui varie lettere assai preziose, e che ora mi pento di aver perdute. Una me la scrisse quando nel 1867 aveva accompagnato D. Bosco a Roma, ed un'altra quando due anni dopo, mi trovava a Montemagno per rinfrancarmi di salute, prima di andare a Cherasco per aprire quel Collegio-Convitto, che due anni dopo fu portato a Varazze. In essa effondeva il suo cuore pieno di ammirazione, e mi diceva le

preghiere che egli aveva fatto e continuava a fare. In questi suoi scritti si vedeva di che aurea indole egli era, e come sapeva dir cose squisite in una elettissima forma. Ora a Sampierdarena faceva poco poco per sè, desideroso di prestare a quel Direttore il suo debole aiuto. Ma lo potè fare per breve tempo, perchè al venire della primavera quel medico credette meglio ritornasse in Piemonte. Egli a Sampierdarena, come mi si scrisse, « soffrì molto fisicamente pel clima, ma ben più nel cuore per la separazione di D. Bosco. »

Era come l'esule lontano dalla patria.

Accolse di buon grado il consiglio del medico, e venne all'Oratorio, dove sarebbe stato assai contento a chiudere i suoi occhi assistito dai Confratelli e da D. Bosco. Ma la mamma, che ancor viveva, nella speranza di potergli restituire la vita che si vedeva sparire, domandò di averlo per qualche tempo a casa. Si era nel mese di agosto. Fu contento di sentire per l'ultima volta la gran festa per la distribuzione dei premii, e poi rassegnato nel fare la volontà di Dio in quella de' suoi superiori, lasciò Torino ed andò a Volvera suo paesello nativo.

Volle ancora una volta ricevere la benedizione di D. Bosco, e poi partì per sempre dall'Oratorio, e Dio sa con quanta pena del suo cuore! Giunto a casa, e precipitando la malattia, chiese egli medesimo di ricevere i santi Sacramenti. Si imaginava che pochi ormai lo conoscessero, ma la sua virtù era troppo apprezzata presso a' suoi terrazzani. Anche lo speziale,

ricordando ciò che aveva veduto, continuava a render note le auree qualità del povero ammalato ed a dire che ci moriva un santo. Quando gli si portò il Viatico, ed era la festa della Natività di Maria, quasi tutto il paese volle accompagnare Gesù, che andava a visitare ed a consolare per l'ultima volta il suo servo fedele, omai vicino a cambiare la terra col cielo, e le fatiche e le pene del tempo col riposo eterno.

— Caro D. Pietro, vedreste volentieri Don Bosco ? gli disse alla dimani il prevosto.

— Se lo vedrei volentieri ? Pensi ! Poi in questo stato, vicino a comparire al Signore.....

— Egli fu mio compagno, come ricordate, e può venire liberamente, sapendo che mi fa oltre un piacere anche un onore. Gli ho scritto, e vedrete che verrà.

Noi abbiamo tra le mani la lettera che il buon Prevosto, D. Giuseppe Rossato, gli scriveva, dandogli notizie del caro infermo, e presandolo perchè venisse a trovarlo. “ Se vuoi avere ancora il piacere di trovarlo vivo, non tardare, egli non può più durare. Egli è rassegnatissimo alla volontà di Dio. Dimandò egli stesso i santi Sacramenti. Ho la speranza anzi la certezza che la sua sarà la morte dei Giusti: *Iusti tolluntur, et nemo considerat*. La sua famiglia, e specialmente i suoi genitori, sono nella più grande desolazione. Prega per essi, perchè possano fare a Dio sì doloroso sacrificio. ” In quei giorni il padre era il più afflitto, ed andando dal letto dell'ammalato alla sua piccola

stanza, e ritornando per trovare un po' di sollievo, sempre esclamava: *Non mi aspettava un tale disgusto!*

Il povero ammalato più d'una volta gli ebbe a dire: Papà, è Dio che lo vuole; e bisogna rassegnarci. In paradiso non ci separeremo più. Fatevi coraggio ed aiutatemi a fare una buona morte.

Anche il fratello di lui scriveva a D. Bosco delle dolorose notizie, e lo raccomandava alle sue preghiere.

Fu gran pena per D. Bosco il non poterlo andar a vedere questo suo carissimo figlio. Ce ne parlava come di un prezioso tesoro, che il Signore ci aveva consegnato, ma che omai voleva riprendersi.

Si sarebbe voluto che avesse trovato un momento per andarlo a confortare, ma fra mille occupazioni non potè avere quell'istante da correre al letto del caro infermo. Esso intanto era maturo pel paradiso. Nella sua grave infermità, mentre il male gli dava non poco da soffrire, trovava sempre il modo di raccomandare a' suoi la calma e la rassegnazione.

Siccome il padre continuava ad essere il più inconsolabile, e non faceva che lamentarsi di ciò che credeva un castigo troppo grosso; così il figlio morente lo consolava con queste parole: Mio caro padre, avevate già fatto il sacrificio del figlio al Signore perchè lavorasse alla sua gloria, non mancate di farlo ora che lo chiama al paradiso. Colà aspetto voi, o padre, la madre ed il fratello. Vi raccomando poi di far sapere a Don Bosco la mia morte, perchè preghi e faccia

pregare. » Con queste ed altre simili parole si studiava di raccomandare la pace e la conformità alle disposizioni di Dio.

In quel giorno D. Bosco si trovava a pranzo presso un benefattore in compagnia di D. Tamietti. Tutto ad un momento, D. Bosco si fece triste, e rivolto a D. Tamietti che gli stava al fianco, disse: Povero D. Racca! Povero D. Racca!

— Che n'è?

— Lo saprai!

Arrivato sul tardi all'Oratorio, seppe che era giunto un dispaccio che annunciava la morte di D. Racca, e che egli moriva mentre appunto D. Bosco faceva quelle esclamazioni. » Così me ne scriveva D. Piccollo.

Aveva sempre provato una grande affezione per la nostra Pia Società, per essa aveva lavorato come e quanto gli permettevano le sue forze, ma più s'impegnava di fare colla perghiera. Avrebbe voluto che quanti il Signore inviava all'Oratorio altrettanti si facessero figli divoti ed affezionati alla bandiera di S. Francesco di Sales, e che alla scuola di D. Bosco diventassero come lui generosi nel servizio di Dio in tutte le imprese che loro fossero state affidate.

Compia il Signore nella sua bontà i voti del Padre e di un figlio così virtuoso: *Impleat Dominus omnes petitiones tuas* (Ps. XIX, 7).

Moriva addì 14 settembre 1873.

